

Secondo ciclo

Anno liturgico C (2006-2007)

Tempo Ordinario

7a Domenica

(18 febbraio 2007)

1 Sam 26,2-23, sal 102; 1 Cor 15,45-49; Lc 6,27-38

Gesù continua a parlare ai suoi discepoli illustrando la potenza e l'estensione della dinamica che l'incontro con lui ha messo in moto. Fa vedere la qualità di vita per coloro che possono godere della beatitudine loro promessa: "Amate i vostri nemici ... fate del bene a coloro che vi odiano ...". In questo brano c'è però un problema di traduzione. Così come lo leggiamo nel testo italiano qualcosa ci sfugge e qualcosa di essenziale. Rilevo alcuni particolari.

L'espressione 'fate del bene a coloro che vi odiano' suonerebbe piuttosto 'agite in modo che risplenda il bene per coloro che vi odiano', dove 'bene' non è complemento oggetto ma avverbio.

'Benedite coloro che vi maledicono' andrebbe più semplicemente resa con 'dite bene di quanti vi maledicono', per non perdere questa sfumatura di senso: portate in pace la maledizione che vi viene dagli uomini senza scadere nella vendetta delle parole, mantenete il cuore nella pace senza corromperlo con la rabbia di parole insolenti, non ricambiate con parole amare chi vi amareggia, con parole irose chi vi ferisce, né in voi stessi né in presenza d'altri, custodendo l'onore per la persona che l'ha calpestato.

E ancora: 'pregate per coloro che vi maltrattano' andrebbe reso: 'pregate per coloro che vi calunniano' (come l'antica versione latina riportava: *orate pro calumniatibus vos*) ad indicare la risposta al male più subdolo che produce tristezza. È l'ultima tentazione contro la carità: si può sopportare l'attacco diretto del nemico, si può tacere di fronte a chi ti insulta, ma resistere alla tristezza che ti invade quando sei calunniato per malevolenza e invidia (questo è infatti il significato del verbo greco usato da Luca) sembra sovrumano; allora, solo la preghiera sincera può salvare il tuo cuore.

L'espressione però caratteristica dell'intero brano è un'altra: 'Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?' Così tradotta la frase non esprime la rivelazione che comporta sulle labbra di Gesù. In effetti, l'espressione andrebbe resa con 'se amate quelli che vi amano, quale grazia avete?' oppure '...qual è la vostra grazia?' (come sottolinea l'antica versione latina, fedele al testo greco: *'quae vobis est gratia?'*). L'espressione è ripetuta tre volte nel testo e costituisce la discriminante tra il discepolo di Cristo e il pagano. Ma la discriminante di che cosa? Questo è il punto. Ed è l'interrogativo di fondo di tutto il brano: quale grazia risplende nel vostro agire? Grazia rivela un tipo di esperienza, quella che procede dalla beatitudine promessa da Gesù e che il discepolo condivide con Lui. Quella di chi, incontrando l'Inviato di Dio, riconoscendo in lui la prossimità di Dio per l'uomo, ne è rimasto folgorato, come dirà Giovanni: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo..." (1 Gv 1,1-4). È l'esperienza, in Gesù Salvatore, della benevolenza di Dio per l'uomo, della gratuità del perdono ricevuto, della dignità ritrovata per l'amore che ci ha rifatti dal di dentro. Esperienza che ha

segnato così alla radice il nostro cuore da non poter più vivere se non nella dinamica di essa. Ma così vivendo non si fa che condividere la stessa vita del Figlio di Dio, rivelatore del Padre ricco in misericordia. È da dentro quell'esperienza che scaturisce l'energia di un amore che non si lascia limitare o soffocare da niente e da nessuno. E quando quell'amore risplende non si può non domandare: "quale grazia rivela? Di quale grazia è l'espressione?". Le situazioni limite addotte da Gesù (amare i nemici, benedire chi ti maledice, pregare per chi ti maltratta...) rivelano la 'normalità' di un cuore ormai conquistato alla dinamica divina e per questo significative del discepolo di Cristo.

Così, anche quando Gesù invita a non giudicare per non essere giudicati, a perdonare per essere perdonati, ad usare una misura abbondante per i fratelli (gli aggettivi 'pigiata, scossa e traboccante' alludono alla misura di capacità quando il recipiente, riempito fino all'orlo, è schiacciato e scosso per farcene stare ancora un po' e aggiungerne fino a ottenere un piccolo colmo in superficie) per ricevere con abbondanza a nostra volta in cambio da Dio, non fa che riprendere la logica di quella stesa dinamica: nessuna cosa, sia oggetto o affetto, sia motivo di divisione e di tristezza con i nostri fratelli perché su tutto prevalga l'amore che il Signore ci ha fatto conoscere in Cristo Gesù. Allora la richiesta insistente a Dio, nella preghiera della chiesa, non è tanto quella di avere un cuore generoso, di avere un amore per tutti, ma piuttosto quella che il Suo Volto si riveli al nostro cuore per essere attratti a vivere nello splendore di quell'amore che ci ha toccati.